

REPORTAGE

(Ispirato da una inchiesta vera)

“Ho perso tutto, aiutatemi”.

Ugo guarda il pezzo di cartone con occhio critico. Con un grosso pennarello nero ha scritto la frase che lo introdurrà nel mondo invisibile dei barboni.

Accanto alla scritta passa una pennellata di vinavil e ci attacca la foto di una donna con un bambino: la sua famiglia fittizia.

È un giornalista, si fingerà mendicante per qualche giorno.

L'opinione pubblica, in un sondaggio, ha puntato il suo lungo dito indice sugli accattoni, gente nullafacente che guadagna anche 100 euro al giorno. Elemosinanti per scelta: se avessero dignità e voglia di lavorare, tirerebbero su le chiappe dall'asfalto e si darebbero da fare.

La brava gente che col lungo dito sa grattare via la superficie dei problemi altrui, che sa sempre cosa dire, cosa fare. La brava gente che punta il dito a distanza di sicurezza e non sbaglia mai.

Ugo si guarda un'ultima volta nello specchio: la barba scura di qualche giorno, una maglia di poco prezzo, i pantaloni con uno strappo sotto al ginocchio. Scarpe da ginnastica, logore e sformate; uno zaino con pochi spicci, una coperta e il famoso cartello.

Fa per chiudere a chiave il suo appartamento, quando si accorge che gli manca un contenitore per l'elemosina. Torna di fretta in cucina e trova una confezione di plastica con delle fragole; lo vuota e lo mette nello zaino.

È un novembre per niente freddo, almeno di giorno.

Accanto a una fermata d'autobus c'è un basso muretto, bene assolato, con la pipì di un cane che sta asciugandosi distesa sui mattoni.

Ugo si siede qualche metro più in là, sistema la sua “ciotola” e regge fra le mani il cartello.

Niente dita lunghe, protese, quando c'è da indicare per far notare; le dita se ne stanno nelle tasche, all'oscuro. Impegnate a giocherellare con le chiavi, controllando che le patte siano ben chiuse.

Ugo nota che soprattutto i giovani e gli uomini d'affari sono quelli che tirano diritto, seguendo una loro linea che, parallela, gli passi accanto senza incrociare la sua storia.

Chi si ferma a dare una veloce scorsa al cartello sono i bambini, subito stratonati dalle madri; qualche signora di mezza età fruga nel borsellino e lascia cadere degli spiccioli.

Si sa, con gli euro si ha sempre il portamonete pieno e pesante. Quelli “piccoli”, poi, sono così difficili da afferrare e sembrano inutili e miseri.

Dopo delle ore ha raccolto quasi dieci euro. Ugo si alza con la schiena e le gambe che stridono e gli lanciano un urlo che risale a liana, con Tarzan appeso a dondolarsi strillando, per tutta la colonna vertebrale, su fino alla cervice.

Deve fare qualche passo prima di ritrovare la padronanza delle proprie giunture.

Entra in un bar e ordina un panino, solo quello. I soldi non bastano anche per pagare una bibita che l'aiuti a mandarlo giù.

Mentre aspetta che il barista gli affetti il salume più economico, fa una capatina in bagno, per liberarsi la vescica e sciacquarsi le mani e il viso. Dopo una giornata passata a spolverare col fondo schiena la strada, gli manca proprio una doccia; ma è un lusso che non può permettersi.

Quando esce dalla toilette, col viso ancora punteggiato dall'acqua del lavandino, il barista gli porge il suo panino, accompagnandolo con un: <<Il mio non è un bagno pubblico, trova un altro posto per lavarti>>.

Ugo, per la prima volta da quando è entrato in quel ruolo, sente allargarsi sulla faccia la macchia del rossore. La vergogna, la più pura mortificazione di sé. I barboni si abituano a questa sensazione?

Ugo vorrebbe prendere il panino e schiacciarlo ben bene sulla faccia del barista, dicendo: <<Io sono un lavoratore, io sono... cosa? Un uomo con una dignità perché ha i soldi col quale comprarsela?>>

Il giornalista abbassa lo sguardo ed esce in strada, seduto poco lontano da dove ha passato la giornata. Mangia il panino, inghiottendo bocconi e boccate di sensazioni nuove e dure da digerire.

Un cane di un marrone a chiazze, gli annusa l'aria attorno che sa di pane e mortadella. Ugo gli offre un pezzetto del suo pasto. Il cane lo annusa, lo mangia e, alzata una zampa, gli offre in cambio tutte le sue informazioni genetiche, lasciandole appese sulla corteccia di un albero vicino.

Manca, prepotente, il colloquio. In tutta la giornata non ha scambiato una sola parola... a parte quando ha ordinato la cena.

Si sente un punto su un foglio pieno di appunti, dove la interpunzione non è richiesta.

Sta scendendo la sera e appena il sole volta il viso dall'altra parte, fa subito fresco.

Deve trovare un posto dove andare a dormire. Si dirige verso la stazione e si trova circondato da altri miseri esempi d'uomo come lui, convergenti tutti nella stessa direzione.

I barboni non parlano molto con la gente "regolare", dopo tante scarpate sul fondoschiena, uno impara la direzione da prendere. Non ci si fida nemmeno degli altri barboni; ma per parlare, uno che ti stia accanto e non storca il naso perché indossa il tuo stesso profumo, è preferibile al silenzio.

Ugo entra nella stazione e cerca un posto che non sia già occupato. Si avvicina a una parete e si siede per terra.

Dei giovani marocchini lo salutano e gli si accomodano intorno. Sembrano simpatici e gli fanno tante domande. Ugo racconta la sua storia, una delle tante che altri accattoni hanno raccontato prima di lui.

Ognuno di loro ha il proprio punto di partenza, ma alla fine, l'arrivo è uguale per tutti.

Un barbone si avvicina per metà correndo: <<Via! Lasciate in pace il mio amico!>> Con le mani fa dei segni ampi, quasi a indicar loro la strada. I tre giovani si alzano e Ugo nota che uno dei tre si rinfila in tasca un taglierino.

<<Marocchini, statte accuorte. Appena possono ti fregano>>.

<<Grazie! Sono appena arrivato e ancora non conosco l'ambiente>>.

L'uomo si siede a terra, sopra a un cartone che ha sistemato con cura. Ne offre un quadrato anche a Ugo. <<Per non raffreddarti il culo!>>

<<Io sono Ugo>>.

<<Salvatore>>. Ha la forma della testa strana, un po' schiacciata e le labbra rovesciate in fuori.

<<Perché stai sulla strada?>>

<<Non ho famiglia, né un lavoro. Sono nato male>>, racconta la sua storia, di quando per farlo nascere gli hanno schiacciato il cranio col forcipe e, fin da allora, la sua vita è stata una via crucis.

<<Ho anche il tumore, sai?>> Gli mostra le mani, tutte spellate e rovinate. <<Sono le medicine che devo prendere, ma fra un anno non sarò più qui>>.

<<E dove vai?>>

<<Lassù>>, indica il soffitto della stazione, con l'intento di attraversarlo e arrivare direttamente a bucare il cielo. <<E tu?>>

Ugo vorrebbe dirgli la verità, gli pare di tradire la sua fiducia, ma deve proseguire nella sua commedia e torna a ripetere la sua storia, presa a prestito dal suo repertorio.

Salvatore prende da una borsa logora due barrette di cioccolato e due lattine di aranciata. <<Tieni>>, dice, dividendole con lui.

<<No, non posso accettare... >>

L'uomo rovescia ancora più in fuori il labbro inferiore. <<Hai mangiato, oggi?>>

<<Un panino>>.

<<Allora puoi accettare!>>

La notte è gelida e lunga. Ugo ha sdraiato addosso al muro un cartone e si è avvolto nella coperta portata da casa. Lo zaino l'ha trasformato in un cuscino, così da evitare che qualcuno glielo rubi mentre dorme.

Ogni treno in arrivo si sveglia, sentendo ancora più freddo. La schiena una sacca di cocci di vetro.

Non ci sono solo uomini, anche alcune donne fanno parte di quella comunità reietta. Sono più taciturne e diffidenti, meno disposte a fare comunella con gli altri.

Oltre agli italiani ci sono marocchini, altre razze che, essendo di carnagione chiara, si capirà da dove vengono solo quando e se ti parleranno.

Al mattino la polizia entra a sfollare la massa di dormienti.

Ugo raccoglie le sue cose e si avvicina a una fontana per lavarsi i denti e la faccia.

Piove, non ci si rende conto di quanto sia fredda, bagnata e insistente la pioggia, fino a quando non ci si trova a doverla raccogliere tutta addosso, perché non si sa dove rifugiarsi.

Ugo trascorre la mattinata appeso al suo cartello, seduto sotto a un portico, fino a quando due carabinieri lo invitano gentilmente ad andarsene: qui non si può chiedere l'elemosina.

Finisce, così, sotto ai cinquanta centimetri di tetto sporgente di un negozio, ma quando piove di traverso sembra che debba spalmarti addosso al muro.

A mezzogiorno fa la fila con altri homeless davanti alla Caritas e, finalmente, riesce a mangiare un pasto caldo, seduto all'asciutto.

Qualcuno addita un rumeno: <<Arriva il barbiere!>>

L'uomo, col suo vassoio, siede al tavolo di Ugo, uno dei pochi rimasto con qualche sedia libera. <<Ciao, io sono Cezar>>.

<<Ugo. Fai davvero il barbiere?>>

Salvatore si fa avanti con una scodella di pasta e fagioli. <<Lui aveva la bottega nel suo paese. Racconta la tua storia! È un fenomeno!>>

Gli occhi scuri di Cezar si illuminano e, tra un boccone e l'altro, parla della sua vita monotona, senza meta, senza nulla che gli desse soddisfazione. Così, aveva venduto il negozio ed era arrivato in Italia come clandestino. Da cinque anni viveva in strada, guadagnandosi da vivere vendendo per pochi euro i suoi servizi, facendo barba e capelli agli homeless.

<<E ora sei felice?>> domanda Ugo.

<<Mi sento realizzato>>, scava con lo sguardo negli occhi del giornalista. <<Tu credi che si possa essere felici solo quando si hanno i soldi, vero?>>

<<No, ma ...>>

<<Non è il posto, il portafogli o la macchina nuova che fanno di te un uomo>>.

Ugo arrossisce e raccoglie col pane l'ultima traccia di sugo dal piatto.

Quattro giorni passano veloci e Ugo torna a casa. Il solo fatto di avere una chiave da infilare in una serratura gli dà un'emozione incalcolabile.

Ha conosciuto ladri, furbi, arresi. Uomini con una dignità sconfinata, con valori solidi. Altri che sperano solo che tu giri lo sguardo per sottrarti quel poco che hai.

Quando togli tutto all'uomo, quello che rimane è l'uomo. Non un essere perfetto, semplicemente un corpo pieno d'anima e dei suoi pregi e difetti.

Questo scriverà nel suo reportage, sbugiardando l'inchiesta che mostrava così "facile" e redditizio vivere per strada. Il sondaggio che mostrava solo numeri e non i visi e le storie.

La prima cosa che fa Ugo è un lungo bagno, fino a quando l'acqua si raffredda e lo costringe ad abbandonare la vasca.

Le cose, gli oggetti, le comodità mancano e molto, ma ciò che si cerca guardandosi intorno è il rapporto umano; il contatto fisico, una parola.

Ugo guarda i suoi miseri guadagni: in quattro giorni nemmeno quaranta euro. Tiene per sé un cinque euro che gli è stato dato da una bambina che è corsa verso di lui, senza dire una parola, ma con un gran sorriso.

Alla sera torna alla stazione e cerca il posto letto di Salvatore. Vuole salutarlo, dirgli la verità, dargli cinquanta euro. Altri li darà alla Caritas.

Attorno a Salvatore si è formato un capannello di persone: è morto durante il sonno.

Mentre Ugo gli si inginocchia vicino, un altro accattone sfilava la coperta dal cadavere e se la mette sulle spalle.

Ugo ha osservato in silenzio tutta la scena e l'altro gli si rivolge ostile: <<Che hai da guardare? A lui non serve più>>.

© Miriam Ballerini

Dalla raccolta "L'ultimo petalo" Serel International 2011- Genova